

**IL DEMOCENTRICO**

DI MARCO FOLLINI

**Pomicino & Co.  
il ritorno  
della Dc?**

**B**erlusconi e la Dc sono stati, per così dire, ai confini e agli antipodi. Molti elettori democristiani hanno votato per il Cav, convinti che le due scelte avessero più di qualche affinità. E molti altri democristiani hanno vissuto invece un conflitto inesorabile e drastico tra queste due scelte. Ora che la stagione berlusconiana volge al termine diventa quasi fatale che a segnare quella fine provvedano molti ex o post o neo democristiani.

Una volta calato il sipario su Berlusconi la politica italiana tende infatti a tornare a coltivare quei valori di coesione, di prudenza, di circospezione, di paziente mediazione che erano tipici della cultura politica democristiana. Quei valori, s'intende, quelle tecniche e a volte anche quelle stesse figure. Ora però il ritorno di alcune ragioni democristiane non può assumere il volto di una rivincita del passato sul futuro. Già, perché Berlusconi a suo tempo ha tratto molta spinta da una molla popolare verso il cambiamento, e se ora ci si illude che quella molla possa scattare all'incontrario e condurre ai confortevoli scenari di una volta si commette un grave errore, e si rischia di passare dalla ragione al torto in men che non si dica.

Faccio un esempio, per capirci meglio. In questi giorni s'è visto in azione, dalle parti **del Udc**, l'onorevole Cirino Pomicino nell'inedita veste di confessore e traghettatore di anime parlamentari in pena.

Per parte mia, di Pomicino apprezzo l'intelligenza, che non è poca e non è banale, e invidio la tenacia, che non è da meno. Ma sono anche convinto che egli non possa sfuggire al suo destino d'essere uno dei simboli della crisi e della fine della Prima Repubblica. Meglio, una delle ragioni per cui finì come finì. Per questo, sette o otto anni fa, quand'ero segretario dell'Udc, feci del mio meglio per non concedergli spazio, tanto che alla fine lui se ne andò. Il giorno dopo mi telefonò spiegandomi - con molto garbo, a dire il vero - che io dovevo aver deciso per conto d'altri, e che se lo avevo messo fuori era stato per ubbidire a un ordine di Casini. Gli risposi che, nel bene o nel male, la decisione era stata tutta e solo mia, e che la rivendicavo come una scelta politica.

Per parte mia, resto dell'idea che avevo allora, giusta o sbagliata che fosse. Penso che quella volta, anche senza essercelo detti, Casini la pensasse quasi come me. E mi piacerebbe credere che, a dispetto delle apparenze più recenti, su questo punto continuiamo a pensarla allo stesso modo. O quasi.

